

«L'eredità di don Sturzo soffoca ormai nel guscio democristiano. Per salvare la sostanza del popolarismo bisogna mutare lo strumento»
Lo storico cattolico saluta lo strappo di Mario Segni «È una scelta riformatrice»

Pietro Scoppola

Storico dei partiti, docente all'università della Sapienza



Popolari & Alternativi

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. «Il vero notabilato è quello attuale, figlio della proporzionale. Al contrario, l'emergere di figure nuove della società civile, fuori dai circuiti partitici, avrà un valore dirompente per la democrazia». Pietro Scoppola, storico, «popolare per la riforma», replica così alle obiezioni «storiche» sul collegio uninominale maggioritario. E si schiera convinto con lo «strappo» di Segni. Non teme affatto una riedizione laico-moderata del cattolicesimo politico, simile alla lontana a quella che grazie al conte Gentiloni regalò a Giolitti 228 deputati nel 1912. Anzi, dopo la rottura con Martinazzoli, vede oggi più vicina l'alternativa progressista alla Dc. Vediamo perché.

Dopo l'uscita di Segni dalla Dc, esistono ancora le ragioni per l'esistenza di un grande partito cattolico, popolare di centro, oppure si profila il rilancio del cattolicesimo laico-liberale, come quello giolittiano del «patto Gentiloni»?

Il richiamo al patto Gentiloni è un po' provocatorio, ma non è giusto. Il cattolicesimo politico nel nostro paese è ormai variegatissimo, anche nella Dc. Da esse fuoriesce oggi una componente democratica, legata al fronte di don Sturzo e destinati a giocare un ruolo importante nello schieramento riformatore del futuro. Ovviamente ciò va visto nel quadro del nuovo sistema politico bipolare verso il quale ci muoviamo.

Fino ad oggi però è stata la Dc nel suo insieme a rivendicare il lascito di don Sturzo. «Questa Dc sopravviverà con la sua forza e la sua centralità dopo tangenti e pollai»?

La Dc ha rappresentato molte cose, e ha svolto nel dopoguerra una funzione positiva. Ma solo finché è durata la contrapposizione storica dei blocchi. Oggi non può più rappresentare il tutto. Le sue anime, quella moderata e quella progressista, debbono articolarsi, distinguersi. Proprio la seconda può collocarsi nello schieramento riformatore. Come già sta avvenendo.

Ma il gesto di Segni rappresenta una rottura vera e propria dell'unità politica dei cattolici...

Quell'unità è finita da quando le regioni bianche hanno deciso di votare per la Lega. Siamo più avanti. Si tratta di capire se la tradizione del «popolarismo» potrà ancora incarnarsi in uno strumento consolidato come la Dc, oppure se questo

patrimonio verrà travolto dalla sua innegabile crisi. Quello di Segni non è un gesto di «diserzione»: è un invito a tutti i cattolici, e anche ai non cattolici, ad entrare in un organismo nuovo, capace di rivitalizzare quel patrimonio.

Come si articolerà allora la nuova presenza politica e non confessionale dei cattolici? Ci saranno due formazioni di riferimento?

Non si potrà prescindere dalla nuova situazione introdotta dal sistema maggioritario. Vi saranno due poli alternativi. I cattolici non potranno stare tutti dalla stessa parte, far blocco necessariamente con uno dei due poli. Dalla parte del progresso troveremo quella componente dei cattolici democratici in grado di esprimere un programma innovatore e di formare lo schieramento riformista. Poi avremo il ruolo della Chiesa, che sarà quello di contribuire ai valori comuni, fuori dagli schieramenti in lizza.

Il tentativo di Segni, a suo avviso, non prefigura allora una moderna aggregazione di centro, concorrenziale in tal senso con la Dc...

No, perché nel nuovo sistema politico non ci sarà più il classico «centro» da occupare strategicamente. Come ha teorizzato Duverger sparisce ormai il «baricentro» presidiato da una forza egemone. Il campo progressista e quello conservatore, tenderanno entrambi al centro, ciascuno a modo suo. Nelle due aggregazioni confluiranno invece movimenti e rappresentanze della società civile, il che cambierà la natura nostra storia. Fino ad oggi la Chiesa ha privilegiato il rapporto con il partito di centro. Ma in una democrazia bipolare la Chiesa non può più essere «parte». Potrà alimentare il tessuto etico civile, senza posizioni partitiche. Gli steccati sono superati in una società secolarizzata. Riprodurli condannerebbe i cattolici ad una posizione marginale. La Chiesa potrà invece rivolgersi direttamente alla società, ai suoi bisogni. E a partire di qui giudicherà i politici.

E dalla Dc di Martinazzoli che cosa si attende?

Mi auguro che la parte sana della Dc possa ricongiungersi con l'iniziativa di Segni confluendo in una realtà inedita. Ci vuole una rottura, una discontinuità con il passato. Se la sollecitazione avrà successo ciò ricollegherà la presenza cattolica sul fronte del riformismo; di questo i partiti della sinistra non possono che rallegrarsi. I «popolari per la riforma», quando ve ne saranno le condizioni, potranno diventare il nucleo di una nuova alleanza riformatrice. Un'alleanza che accoglie i laici, la sinistra democratica e gli ecologisti.

Non soltanto Martinazzoli l'ha presa molto male, ma anche autorevoli referendari della Dc come Leopoldo Elia...

Capisco benissimo Martinazzoli. E anche Leopoldo Elia. Non condivido il suo giudizio attuale. Ma confido in un ripensamento. Del resto è inevitabile: Segni mi sembra dislocato due passi avanti. Un lavoro dall'interno della Dc non era più possibile. Solo, costruendo tutti insieme una cosa completamente nuova potremo rivitalizzare la comune eredità etico-politica che sta morendo nel vecchio guscio democristiano. La sostanza del cattolicesimo democratico va salvata ma lo strumento va cambiato.

Un ritorno alle origini? dunque, oltre De Gasperi e oltre l'interclassismo?

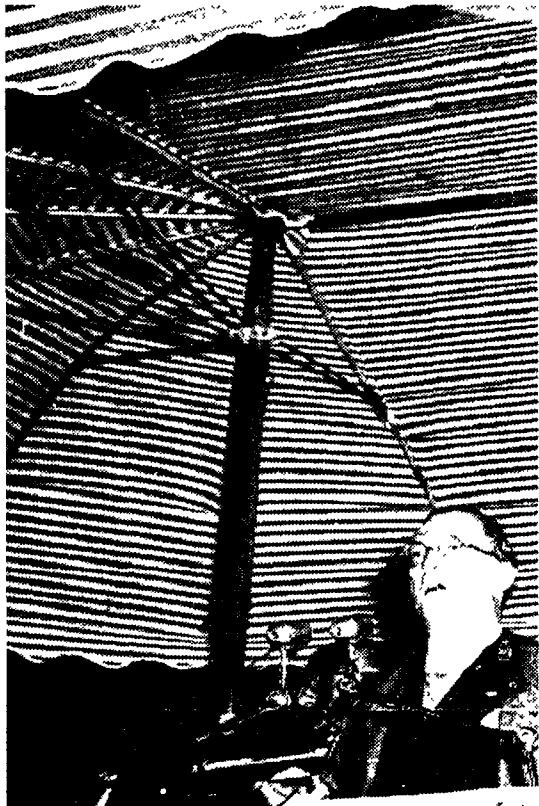
Chissà, forse sarà un ritorno al miglior degasperismo. Quanto all'interclassismo, e al classismo, sono superati. Manca il loro retroterra sociale. Il problema è oggi quello di proporre sintesi, compatibili con un'economia di mercato, che valorizzino la solidarietà, i diritti e le speranze dei più deboli. Nei paesi ricchi infatti la democrazia rischia di privilegiare il maggior numero, cioè coloro che hanno già accesso ai consumi, sacrificando le fasce deboli.

Muterà il tradizionale atteggiamento della gerarchia ecclesiale verso il cattolicesimo politico, oggi diviso e in ebollizione?

L'episcopato italiano segue con preoccupazione gli eventi. È una fase delicata, che può aprire una nuova pagina della nostra storia. Fino ad oggi la Chiesa ha privilegiato il rapporto con il partito di centro. Ma in una democrazia bipolare la Chiesa non può più essere «parte». Potrà alimentare il tessuto etico civile, senza posizioni partitiche. Gli steccati sono superati in una società secolarizzata. Riprodurli condannerebbe i cattolici ad una posizione marginale. La Chiesa potrà invece rivolgersi direttamente alla società, ai suoi bisogni. E a partire di qui giudicherà i politici.

Siamo alla vigilia di una nuova fase costitutiva?

Non userei troppo l'aggettivo «costitutivo». Se vince il referendum nascerà, credo, un governo «istituzionale», per completare la riforma e andare poi al voto sulla base di una nuova legge elettorale: un governo per una fase di transizione ma di grande portata istituzionale.



De Gasperi durante un comizio dc nei primi anni Cinquanta e, sopra, Sturzo al centro dei fondatori del Partito Popolare

Non c'è dubbio che per la Dc si è concluso un ciclo storico a cinquant'anni dalla sua fondazione per cui, di fronte alla crisi profonda di identità che sta vivendo, o rinnova il suo modo di essere nella società senza escludere lo stesso cambiamento del nome o è destinata a sparire. È la stessa *Civiltà Cattolica*, nel numero del 20 marzo, a scrivere che «se il tentativo di rinnovamento radicale avviato dall'on. Martinazzoli dovesse fallire per l'opposizione interna dei vecchi gruppi di potere della Dc, l'on. Segni avrebbe tutto il diritto di dar vita a un partito nuovo». E Mario Segni, con la sua uscita il 29 marzo dalla Dc, accusata di aver «aperto le porte a corrotti e mafiosi», ha detto di non credere al tentativo di Martinazzoli aggiungendo che «resta più che mai aperta la speranza che noi due possiamo ritrovarci nella costruzione di una nuova grande forza popolare», ma non è chiaro quando e come questo nuovo partito sarà fondato.

Per capire, perciò, le ragioni di questa tendenza a ritornare alle radici del Partito popolare, fondato da Luigi Sturzo il 18 gennaio 1919 con il famoso appello «A tutti gli uomini liberi e forti, non si può non ricordare, da una parte, quell'esperienza che rappresentò un tentativo di rendere il partito autonomo rispetto al precedente «partito cristiano» subordinato alla gerarchia ecclesiale e che si concluse per volere della S. Sede che aveva scelto di ricercare un compromesso concordatario con il regime fascista. Mentre, dall'altra, vanno ripercorse le tappe dell'esperienza della Dc che, dopo essere stata animata, sin dal suo nascere, sia dal populismo sturziano che dal filone più legato alla gerarchia, ha finito, una volta conquistato il potere, per mostrare sempre più interesse per quest'ultimo, offuscando le motivazioni ideali cristiane della sua attività politica. Un processo complesso che ha visto la Chiesa schierata, dopo le incertezze del primo dopoguerra, nella quasi totalità dalla parte della Dc, soprattutto durante il periodo della guerra fredda e del «pericolo comunista» che veniva dall'Est. Mentre, a partire dal Concilio Vaticano II ad oggi, sono andate emergendo, progressivamente, delle differenze tra una Dc sempre più appiattita sul potere e sulla sua spartizione tra i relativi arricchimenti personali dei loro dirigenti con le tangenti e di una Chiesa sempre più impegnata sulla questione sociale e morale.

Di fronte alla svolta storica in cui si trovano oggi i cattolici chiamati a scegliere i modi della loro presenza politica

Da don Sturzo a De Gasperi Dilemma vaticano

ALCESTE SANTINI

nella società che è cambiata e che cambia, possiamo parlare di tre grandi periodi assai diversi in cui essa si è finora manifestata. Il primo prende l'avvio allorché, con l'enciclica *Sapientia christiana* del 1890, Leone XIII incoraggiò i cattolici ad un'azione politica, fondata sull'unità della fede e sull'obbedienza al Papa, per difendere la religione e la Chiesa che si sentiva assediata dalla situazione post-rivoluzionaria. I nemici da combattere erano, non solo, la massoneria, ma lo stesso Stato liberale nato in opposizione allo Stato pontificio ed alla visione teocratica di Pio IX che, con il *Sillabo*, aveva condannato tutta la cultura moderna. Ma il «partito cristiano» non ebbe modo di realizzarsi a causa del «non expedit» di Leone XIII, ossia del divieto ai cattolici di essere «eletti» ed «elettori». Così, fallì nel 1905 il tentativo di Romolo Murri di formare un partito politico che fosse autonomo dalla Chiesa con il nome «Democrazia cristiana» perché urtava contro la concezione «confessionale» di Leone XIII fatta propria dal

Partito popolare, con la riforma del sistema elettorale sostituendo la rappresentanza proporzionale a quella uninominale, per costruire uno Stato «popolare» rispetto a quello «borghese». Quindi «popolarismo» voleva significare un allargamento delle basi di consenso dello Stato con l'immissione in esso delle forze popolari, fino a quel momento escluse. Il Partito popolare, quindi, con il suo carattere «nazionale», «popolare», «democratico» e «confessionale» fu uno strumento di crescita e di inattività politica dei cattolici italiani sperimentando un impegno politico autonomo dalla gerarchia. Ed anche se quell'esperienza, breve e tormentata, fu, alla fine, stroncata dalla S. Sede che volse lo sguardo ad un accordo con il regime fascista (che sciolse nel 1926 il Partito popolare come gli altri partiti), di essa resta una significativa testimonianza di un'azione politica condotta in base ai principi cristiani ma coniugati con i valori democratici e della laicità dello Stato rispetto alla Chiesa.

Dal patto Gentiloni alla nascita dei Popolari fino alla Dc: la Santa Sede ha gestito così l'unità politica dei cattolici. E ora?

l'antimodernista Pio X. Salvo ad autorizzare nel 1912 l'accordo tra il presidente dell'Unione elettorale cattolica, il conte Gentiloni, e Giolitti in base al quale furono eletti, con il voto dei cattolici 228 deputati liberali conservatori.

Questa esperienza — fece comprendere che i cattolici, se organizzati in un partito, avrebbero potuto esercitare un'influenza rilevante nella vita politica del Paese. E da questa riflessione maturò l'idea — cominciò il secondo periodo — realizzata nel 1919 dopo la prima guerra mondiale da Luigi Sturzo, di fondare un

terzo periodo del «partito cristiano» comincia con la Democrazia cristiana che, al momento della sua nascita nel 1943, accoglie gli ex-popolari, i cosiddetti «quelli» reclusi attorno a P. Malvestiti ed i «giovani» che provenivano dall'Azione cattolica (Moro, Andreotti, ecc.) e dall'Università cattolica di Milano orientati a considerare l'impegno politico dei cattolici in termini anche religiosi. De Gasperi, nell'accettare il nome «Democrazia cristiana», pur avendo del partito e dello Stato una visione laica ed anticlericale, ritenne che non si potesse fare a meno del

sostegno della Chiesa per favorire il «voto unitario» dei cattolici. E la S. Sede, che subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale aveva mantenuto un atteggiamento quasi neutro ed aperto, finì per appoggiare, anche con l'insaputa della situazione mondiale, la Dc che ne divenne soggetta con sofferenza di quanti come Dosselli vedevano, nell'ottica *maritainiana*, una distinzione tra l'azione spirituale e quella più propriamente politica. Così, rispetto al Partito popolare, che dopo un primo consenso fu abbandonato ed utilizzato dalla S. Sede, la Dc ha avuto fino all'ultimo il pieno appoggio della Chiesa.

Di qui l'irritazione di quest'ultima che, negli ultimi quattro anni, ha accentuato le sue critiche alla Dc sollecitandola ad un «rinnovamento profondo». Anche perché, con il Concilio si era inserito in questo processo un nuovo elemento che considera superata la forma di «partito cristiano» anche se si è cercato di dire che la Dc è «un partito di cattolici» e non «il partito dei cattolici». Ma, alla luce degli ultimi avvenimenti, è risultato chiaro che la Dc, se è vero che negli anni della Costituzione soprattutto e in occasione di battaglie civili sul divorzio e sull'aborto ha difeso i valori cristiani, ha finito per allontanarsi da quella tensione morale che doveva essere il suo tratto essenziale. Nel 1948, la Chiesa, con il suo documento sul Mezzogiorno, aveva delegato la Dc a dare soluzione all'annosa «questione meridionale». Ma, di fronte alle sue inadempienze, i vescovi pubblicano nel 1989 un nuovo documento per farne una forte denuncia delle responsabilità della Dc anche per non aver recepito le grandi riforme sociali indicate dalle ultime encicliche sociali di Pio XI e di Giovanni Paolo II. «... con il documento «educare alla legalità», i vescovi denunciano le collusioni tra politica e mafia, tra politica ed affari confermate, poi, dalle inchieste giudiziarie, richiamando severamente i dirigenti della «coerenza con i principi cristiani». Ed arriviamo al comunicato del 29 marzo scorso con il quale i vescovi lanciano un ultimatum alla Dc: o «mettere da parte i corrotti e rinnovare il partito» o sarà abbandonata al suo destino.

Si è aperta, così, una fase del tutto nuova in cui la Chiesa «se, da una parte, non ha rinunciato a sostenere il tentativo di Martinazzoli di rinnovare la Dc indicando il congresso come verifica, dall'altra, comincia a guardare al di là di essa, fermo restando che gli altri partiti di sinistra, con scelte programmatiche, di essere sensibili ai valori cristiani.

«Balciani, bordelli e stragi. Ecco la sporca guerra»

MILANO. Pratiche d'amore, pratiche di guerra. La conversazione con Aleksandar Tisma, sessantotto anni, scrittore serbo, oscilla tra questi opposti. In mezzo c'è la pace, quella pace, che, secondo lui, la Jugoslavia troverà solo quando tutto sarà distrutto, annientato. Una pace, dunque, che rassomiglierebbe molto alla morte. Tisma, di cui sono già usciti nel nostro paese due romanzi (*Scuola di empietà, c/o, L'uso dell'uomo, Jaca Book*) è in Italia per presentare il suo nuovo libro uscito da Garzanti, «Pratiche d'amore» (pag. 132, lire 18.000) dove ha raccontato le storie dal mondo della prostituzione jugoslava con una grazia poetica a metà tra «Bocca di rosa» di Fabrizio De André e *La maison Tellier* di Maupassant. Una storia senza tempo, (anche se l'autore si riferisce agli anni '50) che possiamo immaginare eterna, ma anche accaduta ieri.

Pratiche d'amore è uscito a Sarajevo da un editore serbo. Ma dentro la casa editrice il capo editor era croato, la redazione era composta da bosniaci. «È la situazione di tutta la Jugoslavia — dice Tisma — di Sarajevo in particolare dove in uno stesso palazzo stanno insieme musulmani, croati, serbi, bosniaci, a cui viene chiesto di sparare l'uno contro l'altro, o di fuggire l'uno dall'altro».

Parlando di un presente che conosce bene (è esule a Parigi solo da quattro mesi) continua: «Tutta l'Europa dell'Est è diventata un immenso bordello. Nelle piccole trattorie vicino a Novi Sad, in Vojvodina, la città dove sono nato e ho vissuto finora, si può dormire con delle studentesse russe o ungheresi bellissime. Stanno lì dieci giorni e poi tornano nel loro paese dopo aver raccolto una piccola fortuna. Si fanno pagare in marchi tedeschi».

Perché ha scelto il punto di vista delle prostitute per raccontare il suo paese?

Il mio era prima di tutto un tentativo di comprendere il fenomeno della prostituzione, di donne che si vendono ma restano anche a restare madri di

famiglia, figlia. Si prostituiscono anche per cercare una libertà che possono trovare solo attraverso il denaro.

Una donna normale cerca un unico uomo che le dà una mano dal punto di vista materiale mentre lei lo risarcisce col fatto che lui è l'unico uomo per lei. Ci sono donne, invece, e sono quelle di cui parlo nel libro che smascherano presto questo calcolo e sono tentate dalla possibilità che cambiando uomo possono ottenere di più. Anche se per prostituirsi non è necessaria l'indigenza assoluta, la cosa che mi affascinava era il fatto che sia la donna che l'uomo hanno sempre quest'ultima risorsa, prima di morire di fame o di suicidarsi: la possibilità di vendere se stessi.

In un momento come questo, con la guerra, che cosa sta succedendo quali sono le forme della prostituzione in Jugoslavia?

Rispetto al mio libro, sono cambiati i protagonisti. Come accade sempre in guerra pos-

Parla Aleksandar Tisma, scrittore serbo autore di «Pratiche d'amore», una storia dell'ex-Jugoslavia attraverso la prostituzione «Vedo odio. Lontane le speranze di pace»

ANTONELLA FIORI

sono pagarsi l'amore gli ufficiali, i soldati, chi fornisce cibo all'esercito, i contrabbandieri di armi, i ladri, gli assassini, gli scassinatori di case abbandonate. Le donne si sono organizzate. Arrivano nelle zone di guerra dopo aver noleggiato un camion, un furgone. Restano al fronte alcuni giorni e ritornano a casa con quanto avrebbero guadagnato in sei mesi.

Nel libro non c'è giudizio morale... Non c'è posto per la morale quando si parla delle caratteristiche più profonde della natura

dell'uomo. Di morale si può parlare solo quando c'è la possibilità di cambiare la natura umana. Ma visto che la prostituzione è sempre esistita, non è di nessun aiuto.

Pensando alle donne della Jugoslavia oggi si pensa agli stupri, alla pulizia etnica dei cetnici, alla presa di posizione del Papa. Come ha vissuto tutto questo?

Gli stupri ci sono stati da ogni parte. In un rapporto Onu c'è scritto che anche i soldati americani stupravano. Gli stupri non appartengono a nessun popolo.

E questa guerra, a chi appartiene?

È una guerra di banditi, una guerra condotta non solo da un esercito regolare, ma dalle bande di assassini che questo esercito regolare accoglie, aiuta. È una guerra insensata che non è nata né per un bisogno geografico, né economico, né da una necessità delle popolazioni: è nata dal desiderio dei capi comunisti di rimanere al potere.

Nessuno, sinora è riuscito a trovare una soluzione... E nemmeno io ne vedo. Eravamo uno stato plurietnico, pluri-

nazionale, i popoli vivevano mescolati, casa per casa, palazzo per palazzo. Come si fa ad uccidersi tra parenti? Ma è questo che vogliono... che i villaggi rimangano deserti. L'ideale sarebbe trovare un accordo tra tutti gli stati. Si tratta di popolazioni che vivono in questi territori da sempre.

Chiedere che abbandonino il luogo dove abitano, che siano etnicamente pure è assurdo. I Balcani sono sempre stati così. Tito era riuscito ad imporre la sua personalità a questi piccoli capi nazionali. Non era un sovrano ideale ma aveva capito la particolarità della Jugoslavia, proibendo che alcuni si vendessero, altri si sentissero colpevoli. Ci vorrebbe un altro leader capace di unire tutti.

Come giudica l'azione dell'Onu?

Hanno fatto quel che potevano, non ci si può aspettare che un esercito ripari ciò che i politici hanno sbagliato. Possono solo impedire che ci siano altre stragi, altre barbarie.

L'Italia, che mezzi ha per

aiutare la Jugoslavia, cosa chiederebbe al nostro paese?

Cercate di conservare la pace nella vostra regione: chi la guerra da noi i politici serbi, dicono che presto scoppierà in tutta Europa. Spaventano le popolazioni e nello stesso tempo mandano un messaggio all'Europa e al mondo. Se ciò accadesse avrebbero una giustificazione per i loro crimini. L'unica risposta è mantenere la pace, così la pace arriverà anche in Jugoslavia.

Molti intellettuali europei hanno preso posizione, denunciando gli orrori commessi nel suo paese. Voci da dentro se ne sono alzate?

«Le muse tacciono quando parlano le armi» dice un detto latino. Accade anche in Jugoslavia. Durante il totalitarismo si parlava e denunciava, il nazionalismo ha spazzato via gli intellettuali come piccole foglie.

Le viene voglia di scrivere di tutto questo? Io ho scritto un libro, che è un

rapporto sulla distruzione della Jugoslavia, che ha un titolo in lingua slovena che suona all'incirca così «A memoria eterna di Valje». Tra qualche tempo vedrò se è abbastanza maturo per essere pubblicato.

Lei ha combattuto nella II guerra mondiale a fianco di Tito.

La cosa di cui sono più contento nella mia vita è che, anche in guerra, non ho mai dovuto uccidere nessuno. Perché le guerre sono tutte uguali, i comandanti spingono gli uomini ad abbandonarsi agli istinti che sono quelli degli stupratori e degli assassini. E l'uomo o stupra o uccide o diventa vittima. Per questo la guerra è, sempre, una via senza uscita. Resta un mistero perché ogni generazione senta la necessità oscura di vedere come si comportano in una tale via d'uscita.

Da quattro mesi lei vive a Parigi. Perché se ne è andato?

Perché non riuscivo più a sopportare quello che stava accadendo. Mi faceva troppo male. Quando sarà finita tornerò